la scuola

Le scienze nella scuola media

1 La legge sulla scuola media unica, ap provata recentemente dal Parlamento prevede che l'insegnamento delle scienze venga impartito ai ragazzi già tra gli 11 e i 14 anni: quale è il Suo giudizio su questa innovazione e sul suo significato?

2 Quale ritiene debba essere l'impostazione di questo nuovo insegnamento e come pensa debba essere articolato?

RISPONDONO:

Emanuele Padoa

« Non c'è dubbio che la biologia, per non parlare che del mio campo di lavoro, ha i suoi grandi problemi, che possono orientare chi se li pone nella visione del mondo. Più in generale, l'insegnamento della matematica, della fisica e delle scienze naturali può essere formativo. Ma sembra necessaria una chiara distinzione tra l'importanza della ricerca scientifica nella società moderna, nell'Università (su questo non vi possono essere dubbi), e il posto che un insegnamento scientifico preparatorio deve o può avere nell'insegnamento medio... Oggi l'entusiasmo cosmonautico e televisivo ha raggiunto il mondo della scuola in tutti i suoi gradi, dai cattedratici di fisica superiore e di genetica ai presidi dell'avviamento. Venticinque anni fa in Italia la stragrande maggioranza dell'*intellighentia* (fascista e antifascista) sosteneva il paradosso, che la scienza non conta nulla per la cultura, e tutti manifestavano un timor panico che l'uomo diventasse schiavo delle macchine. Oggi un'ampia oscillazione ha portato il pendolo tutto dall'altra parte. Per il latino *mala tempora currunt*, è il simbolo, anzi un mezzo di oppressione di classe: non ci sarà *consecutio casuum* nella scuola unica postelementare, ci saranno invece gli elementi di scienze naturali. Certo, sono un naturalista di professione, devo esserne contento: ma sono esitante. Credo che un buon *curriculum scientifico* possa essere formativo come il greco e il latino (non come l'italiano, la storia e la filosofia, intesa come storia del pensiero), ma deve essere uno studio serio.. L'ideale, certamente, sarebbe un'armoniosa sintesi, un insegnamento nel quale abbiano uguale dignità le discipline umanistiche e scientifiche. E siccome tutto non si può studiare e apprendere nell'adolescenza, si riduca pure il latino Ma, per carità, non si faccia una « riforma Gentile » alla rovescia, mettendo questa volta gli studi umanistici in sottordine rispetto agli scientifici; e, anche se ai primi si lasciano parecchie ore, non si dia la sensazone ai giovani che il tono della scuola è dato soprattutto dalle scienze Confesso che, se non si riuscisse a realizzare la parità, preferirei veder mantenuta l'attuale superiorità dell'insegnamento umanistico Perchè i giovani che si iscrivono alle facoltà di Scienze, Medicina, Agraria e Farmacia — che complessivamente sono la maggioranza — ancor oggi in pochi mesi colmano le loro lacune: ma se non avranno profittato degli studi umanistici, con o senza latino, resteranno spiritualmente mutilati per tutto il resto della vita, sia pur con splendide attitudini televisioniste e qualunquiste (si ricordi che Giannini e Poujade parlavano sempre di governi di tecnici)... ».

Pietro Omodeo

Nessuno si sognerebbe di circolare con automobili di quaranta anni fa, nessuna seria compagnia aerea adopera aeroplani che abbiano più di quindici anni, nessun dattilografo accetterebbe di scrivere con una macchina costruita all'epoca della prima guerra mondiale, nessuna casa civile viene illuminata con le candele. Eppure si continua ad andare avanti nelle scuole italiane con sistemi didattici e con programmi che erano antiquati e difettosi dal primo dopoguerra. E con simili strumenti si pretende di preparare le nuove generazioni che vedranno fiorire la civiltà atomica, assisteranno e parteciperanno all'esplorazione degli spazi interplanetari, e dovranno adoperare i calcolatori elettronici colla stessa disinvoltura con la quale oggi si adopera la macchina addizionatrice o il telefono.

La scuola va rifatta integralmente, con coraggio e apertura di idee verso il mondo avvenire, senza ipocrisie e senza indulgere a retorica e a bamboleggiamenti.

Di fronte alle esigenze del recente sviluppo scientifico e tecnologico i piccoli provvedimenti con i quali si vuole tamponare le falle della scuola sembrano pateticamente inadeguati.

Tuttavia ben vengano anche questi, in attesa che la scuola venga intelligentemente rivoluzionata. Ben venga anche la introduzione dell'insegnamento naturalistico nelle scuole medie.

Se non altro si rimedierà a quell'assurdo pedagogico che consiste nel far interrompere agli scolari lo studio di una materia per. farglielo riprendere dopo alcuni anni quando le nozioni non più rinfrescate o applicate si sono del tutto dileguate.

La saldatura tra il rudimentale insegnamento naturalistico impartito nelle scuole elementari e quello impartito nelle scuole medie superiori avrebbe anche un altro lato positivo.

L'attuale modo di vivere allontana sempre più i ragazzi dalla osservazione di fenomeni naturali che un tempo avveniva spontaneamente: quando la vita di un ragazzo non era circoscritta all'ambiente urbano, o a quella imitazione di un ambiente urbano costituita da tanti centri di villeggiatura, egli aveva la possibilità di osservare il germogliare di un seme, di vedere animali domestici e selvatici, di imparare qualcosa sui costumi degli insetti o sullo sviluppo della vegetazione. Un precoce insegnamento naturalistico bene organizzato potrebbe rimediare a simili lacune.

Tuttavia occorre che questo insegnamento sia fatto in modo intelligente ed attraente ed occorre evitare che la noia che opprime lo scolaro alle prese con la grammatica o con la mitologia greca e romana, non si trasferisca alla nomenclatura zoologica e alla morfologia botanica.

Ritengo importante anche l'arricchimento dei programmi naturalistici delle scuole elementari, assecondando la naturale tendenza degli scolari di quella età, e credo sia estremamente utile fornire ai ragazzi delle scuole medie nozioni esatte di fisiologia e di chimica.

I concetti di queste due discipline, e soprattutto della seconda, non trovano infatti corrispondenza in esperienze empiriche che si possono fare spontaneamente in giovane età. Un bambino impara a sfruttare il principio del parallelogramma delle forze molto prima che gli venga spiegato in classe, e molte nozioni di dinamica le apprende andando in automobile e sentendo parlare di ripresa, di potenza e di rendimento. Ma l'esperienza quotidiana gli offre ben poco per afferrare i concetti di elemento chimico, di valenza, di metabolismo o di fotosintesi clorofillana.

Di qui la necessità di offrirgli al più presto le nozioni adatte, come d'altronde già si fa a proposito della Terra e dei suoi movimenti.

Non posso entrare in particolari, perchè non è la mia partita, voglio però osservare che per il passato avveniva che molte conquiste scientifiche venivano trasferite nel giro di pochi anni dai trattati ai programmi di scuola elementare (la pila di Volta, il funzionamento dell'elettrocalamita, ecc.) mentre ciò non è più avvenuto da oltre mezzo secolo. Perchè non rimediare finalmente a questa cronica trascuratezza nel rinnovamento dei programmi ed illustrare ai ragazzi di 10 o 12 anni il modello dell'atomo proposto da Bohr o spiegar loro le grandi linee dell'evoluzione?

Una riforma radicale della scuola può spaventare, ben lo capisco, ma non adoperare nemmeno i più modesti palliativi al punto in cui ci troviamo costituisce veramente una colpa imperdonabile.

Lucio Lombardo Radice

La Sezione pedagogica dell'Istituto Gramsci ha organizzato il 16 e il 17 dello scorso marzo) un convegno sullo « insegnamento scientifico nella scuola comune tra i 6 e i 14 anni »; gli Atti saranno pubblicati nel numero di giugno della rivista *Riforma della scuola*. Nel numero di maggio, *Riforma* dedicherà invece alcuni articoli a un esame (necessariamente critico) dei programmi che, a quanto pare, stanno per essere firmati, o sono già stati firmati?, dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Cercherò, rispondendo ai due quesiti posti dall'*Unità*, di sottolineare i risultati essenziali di un lavoro collettivo, seriamente impegnato, che da anni si svolge attorno alla rivista *Riforma della scuola*. Sin dal suo primo numero, nell'ormai lontano novembre del 1955, *Riforma della scuola* indicò nella « educazione allo spirito scientifico » uno dei punti fondamentali per un profondo rinnovamento della scuola italiana: la rivista ha poi costantemente rivolto la sua attenzione (anche negli inserti didattici) all'insegnamento scientifico elementare, ha combattuto tenacemente per la introduzione di un insegnamento naturalistico e scientifico-sperimentale in una scuola comune tra gli 11 e i 14 anni, liberata dai ceppi dello studio grammaticale del latino. Del resto, questa è stata una delle linee direttrici fondamentali sulle quali si è mossa l'azione pedagogica e legislativa dei comunisti: basterà ricordare il progetto Donini-Luporini, meritatamente famoso, che dello insegnamento scientifico faceva uno dei nuovi « assi educativi ».

Non vi è dubbio, pertanto, che la istituzione di un insegnamento di « osservazioni e elementi di scienze naturali », con la recente legge sulla scuola media unica (che penso sia meglio denominare « scuola comune », per evitare equivoci colla vecchia scuola media « unica », che « unica » non era affatto), rappresenti un progresso rispetto alla situazione finora esistente. Da quaranta anni, e precisamente dalla riforma Gentile del 1923, nella scuola di cultura tra gli 11 e i 14 anni le scienze fisiche e naturali erano state estromesse, perchè la filosofia idealistica non considerava la scienza come parte della cultura: elementi di scienza, o meglio di empiriche tecniche, venivano impartiti nella parallela scuola di avviamento al lavoro (la scuola dei « fabbri », delle « classi subalterne »). Vent'anni di lotte della parte più progressiva della cultura e della pedagogia hanno imposto un cambiamento, hanno imposto il riconoscimento — almeno in linea di principio — che alle scienze naturali occorre dare un posto nella educazione di base, anche tra gli 11 e i 14 anni.

Con ciò, però, siamo appena all'inizio di un nuovo periodo di lotte culturali, politiche, pedagogiche e didattiche. Innanzitutto perchè, come è ben noto, il compromesso Codignola-Scaglia ha creato una scuola ambigua, nella quale il vecchio è commisto con il nuovo, nella quale non vi è un nuovo e moderno principio educativo, ma piuttosto la somma algebrica (con segni « più » e « meno ») di propositi conservatori e ambizioni progressiste: il latino, ridotto davvero a un *caput mortuum*, ingombra ancora il terreno: i programmi storico-letterari sono pieni di paure conservatrici: l'insegnamento scientifico è a tempo ridottissimo.

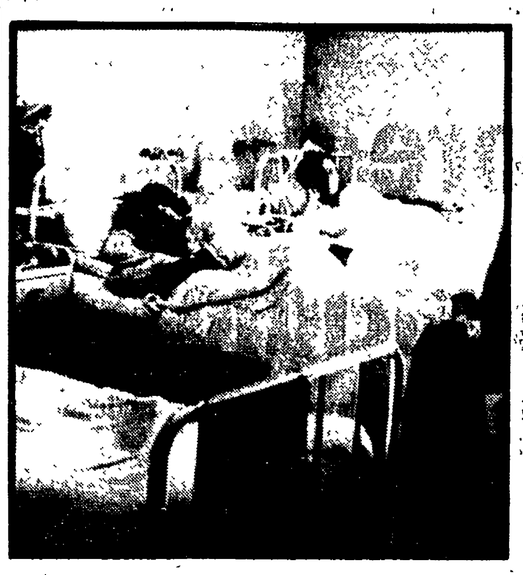
Ma, anche se ci vogliamo limitare all'insegnamento scientifico, isolandolo dal complesso dei programmi della nuova scuola, la situazione si presenta preoccupante, e richiede un energico, fattivo intervento dal basso. Preoccupante la situazione, innanzitutto, perchè poco, o nulla, è stato fatto finora per organizzare il nuovo insegnamento. Chi, e come, insegnerà « Osservazioni ed elementi di scienze » nelle prime classi della nuova scuola che si apriranno il 1. ottobre di *questo* anno? Il Convegno del « Gramsci » ha proposto ardite soluzioni di emergenza (immissione, con particolari condizioni di orario, degli *studenti* degli ultimi due anni dei corsi di laurea scientifici: corsi estivi di preparazione, e così via); *Riforma della scuola* si è impegnata a preparare in tempo una « guida » per il nuovo insegnamento, e spera di pubblicare, o di far pubblicare in volume tutto il materiale scientifico-didattico uscito nei suoi « inserti » negli ultimi tre anni. Sarà necessaria una vera e propria *mobilitazione* per impedire che il primo anno di esperimento si traduca in un fallimento.

Quello che si sa dei programmi di « osservazioni ed elementi di scienze naturali » non è davvero incoraggiante. Ne parlerò a lungo in un articolo del numero di maggio di *Riforma*; mi limito qui a riassumere i punti essenziali. La scienza è, in ogni suo grado, e perciò anche al livello elementare, « ipotesi esperimento »: o per meglio dire, è controllo sperimentale di idee. Educare allo spirito scientifico significa, perciò, abituare a riflettere, a escogitare ipotesi, e a controllarle rigorosamente con l'uso accurato di strumenti, in generale di strumenti che « vedono » ciò che ai sensi sfugge, e che *misurano* (quantitativamente) ciò che i sensi valutano tutt'al più in modo grossolano. Niente di tutto ciò nei programmi (almeno, nella versione attualmente, e non ufficialmente, nota); i programmi restano chiusi nella descrizione elementare e superficiale dei fenomeni naturali « macroscopici », parlano quasi esclusivamente di osservazione di piante e animali nel loro ambiente naturale. Un siffatto « naturalismo descrittivo » può andar bene (sì e no) per le prime cinque classi elementari; dagli 11 ai 14 anni ci dev'essere qualcosa di più e di diverso: l'uso dello strumento scientifico, la prima strutturazione mentale dei concetti fisici e il loro controllo sperimentale: alcune grandi idee scientifiche, in primo luogo quella di evoluzione naturale; la prima comprensione della scienza come attività umana che scopre i « segreti » della natura, per dominarla e trasformarla.

Molto gravi i « tagli » apportati, in sede di Consiglio superiore (a quanto pare), ai programmi di matematica, che erano fatti molto bene, che rappresentavano davvero un tentativo di svecchiamento. Sono « tagli » essenziali: sarebbe stato « censurato » il principio fondamentale, quello che afferma che al vecchio insegnamento statico della geometria e alle vecchie, noiose radici quadrate, « espressioni algebriche » e simili occorre sostituire un insegnamento dinamico e moderno, basato su trasformazioni e corrispondenze, su figure mobili e su diagrammi, che sia una prima incarnazione dei nuovi concetti della matematica.

Non posso qui entrare troppo nel merito (come farò in altra sede). Riassumendo, è chiaro che la battaglia tra tradizionalisti e conservatori da una parte, progressisti e innovatori dall'altra, è appena al suo inizio. Occorre un forte e vasto impegno unitario di tutti coloro che vogliono una scuola moderna, dinamica, una scuola di ragione e di scienza, una scuola formatrice di cittadini che ragionano e giudicano. Dal maestro elementare allo scienziato illustre, tutti debbono mobilitarsi, portando contributi di alta scienza o di modesta esperienza, gli uni e gli altri preziosi. Occorre moltiplicare gli incontri, le iniziative, gli scritti, le pubblicazioni, occorre porre con forza richieste precise, atte a far superare alla nuova scuola il difficile inizio.

Perchè gli studenti propongono la riforma della Facoltà di medicina



Non vogliamo imparare tutto da capo in corsia

Le osservazioni e le proposte del congresso degli studenti fiorentini — Riforma della Facoltà e nuova « dimensione » della professione medica nella società

Anche la questione della riforma della Facoltà di Medicina è sul tappeto. L'hanno sollevata gli studenti fiorentini al Congresso svoltosi in Sant'Apollonia il 6-7 maggio. La partecipazione dei giovani e dei docenti (sono intervenuti anche i proff. Lunedei, preside della Facoltà, Scolari, Baccari, Fonnesu, De Giuli, Teodori, Severi e Della Corte) è stata foltissima ed appassionata. Il dibattito, che ha potuto svilupparsi, finalmente, al di là delle « tradizionali » impostazioni corporative, è approdato ad alcuni primi risultati concreti. Si è così conclusa una fase del lavoro avviato in questi mesi da alcuni gruppi di studenti per « sensibilizzare » la Facoltà sui problemi della riforma.

Si è detto che il Congresso ha dato dei frutti. In primo luogo, gli studenti fiorentini sono stati concordi nel rilevare il legame strettissimo che intercorre fra la riforma delle strutture della Facoltà e la nuova « dimensione » della professione medica nella società contemporanea. « Viviamo — *ha detto il segretario del Consiglio studentesco, Riccardo Simoni* — in una realtà economico-sociale che impone una visione unitaria dei problemi ed entro la quale assistiamo all'affermarsi oggettivo di programmazione di molte attività sociali: la figura del medico (come dell'architetto e dell'ingegnere) considerata sotto la tipologia del "*libero professionista*" entra in crisi. Volenti o nolenti — e quali che siano le nostalgie di una vasta zona di professionisti — la nostra professione si svolgerà dunque sempre più in un contesto sociale organizzato ed all'interno di strumenti sociali. I problemi che dobbiamo porci, con la maggiore urgenza, sono perciò quelli della nostra funzione in un sistema di assistenza sanitaria generale e gratuita. In questa prospettiva, come saranno organizzati gli ospedali? Come gli organismi mutualistici? E quale potrà essere la nostra "autonomia"? Ogni riforma, anche parziale, della Facoltà, non dovrà essere, dunque, fine a se stessa, ma farà parte di una linea di rinnovamento generale della Facoltà e della situazione medica in Italia ».

Ma quali conseguenze comporta questa crisi, da tutti sottolineata, del « libero professionista »? Gli studenti che si pongono il problema della loro futura « dimensione » di medici o di ricercatori vedono con « estrema diffidenza » la tendenza a promuovere una « riforma « unilaterale » che trasformi il medico in un « tecnico simile a tanti altri tipi di tecnici, con una visione monca della realtà dove è chiamato ad operare ed incapace, perciò, di realizzare nella professione i contenuti umanistici senza i quali essa diviene davvero un'attività "tecnologica" e, al limite, finisce per disumanizzarsi » (Simoni). Questo tema, il tema della « libertà » intellettuale del medico, è stato spesso al centro degli interventi. Lo ha ripreso, fra gli altri, nella sua relazione, Maria Teresa Marsili: « Come professionisti — ha detto — saremmo schiavi se dovessimo esercitare la nostra opera al servizio dei privati: saremo liberi se potremo esercitarla a vantaggio del bene comune ». Nessun rimpianto per il « tempo che fu », dunque, ma uno sforzo consapevole per delineare la figura del « medico nuovo » in una società moderna, democratica. Uno sforzo che si è tradotto in una serie di indicazioni.

Qual è l'ordinamento sanitario cui oggi dobbiamo tendere ed in rapporto al quale dovrà strutturarsi la riforma della Facoltà di Medicina?

A questo interrogativo il Congresso ha dato una risposta. L'asse di questo ordinamento deve restare il sistema mutualistico (« Coloro che auspicano ancora l'abolizione delle Mutue si comportano — *ha detto Maria Teresa Marsili* — come quegli operai che nel periodo della "rivoluzione industriale" volevano distruggere le macchine. E' attraverso le Mutue, infatti, che il "diritto alla salute" ha incominciato ad essere una realtà per milioni di lavoratori »). *Tale sistema, tuttavia, presenta, com'è ormai generalmente riconosciuto, delle carenze e delle disfunzioni gravi: la frammentazione degli Enti di assistenza, la soffocante burocrazia, l'inadeguatezza delle retribuzioni dei medici, ecc. Esso — ha ribadito il Congresso di Firenze — va dunque profondamente riformato con l'unificazione degli Enti, l'estensione dei benefici a tutti i cittadini, la sua ristrutturazione economica, l'istituzione di un nuovo rapporto tra medico e numero delle visite giornaliere, il controllo non burocratico ma ad opera dei medici e degli assistiti sulle Mutue.*

Le Mutue e i malati

La « fiducia » fra il medico e l'ammalato potrà ricostituirsi, a livelli più alti, proprio con un'adeguata riforma di tutto il sistema: quando, per esempio, ogni medico avrà un numero di pazienti limitato, potrà occuparsi più seriamente dei suoi assistiti e disporre del tempo necessario per aggiornarsi (sia privatamente, sia partecipando a corsi periodici); nel la nuova organizzazione sanitaria il medico mutualista verrà così a sostituire la vecchia figura del « medico di famiglia », un po' romantica, spesso generosa anche, ma limitata ad un numero ristretto di persone e, oggi, superata di fatto dallo sviluppo delle conoscenze scientifiche, dalla scoperta di nuovi mezzi diagnostici e terapeutici che rendono necessario un lavoro « collegiale » e portano oggettivamente anch'esse alla «socializzazione» della medicina Ma, allora, dovrà interrompersi il rapporto individuale, umano fra il medico e l'assistito? Certamente no. La spinta alla « socializzazione » della medicina comporta infatti dei pericoli, che la riforma degli ordinamenti sanitari dovrà appunto, prevedere, evitare.

Il « full time »

Gli ammalati non devono entrare negli ospedali come dei semplici « numeri », senza storia, senza una precisa individualità. Proprio nel quadro della riforma, il medico mutualista (tenendo costantemente aggiornato il « casellario » dei suoi assistiti, con il compito di assicurare loro tutti i benefici dell'organizzazione sanitaria e di inserire rapporti di fiducia nella coordinazione dei mezzi diagnostici e terapeutici che essa può fornire, seguendoli in ogni eventuale spostamento negli ospedali o nei Centri specializzati) sarà il trait-d'union fra gli ammalati e l'organizzazione.

Gli studenti hanno però sottolineato anche che il concetto di « diritto alla salute » deve acquistare un significato ben più ampio dell'attuale: la medicina, considerata una volta come « arte » del guarire », si avvia sempre più a diventare l'« arte » in grado di prevenire la malattia Ma, in Italia, l'applicazione delle cognizioni scientifiche ad un'organizzazione sanitaria di prevenzione già oggi è in notevole ritardo. La medicina preventiva richiede dunque un totale rinnovamento delle strutture esistenti. Il metodo della prevenzione di massa — che ha dato ottimi risultati nel campo delle malattie infettive — è del tutto inadeguato, attualmente, per molte malattie di grande attualità (come, per es., i tumori, quelle dell'apparato cardiocircolatorio, il diabete). Potrà essere possibile soltanto mediante l'applicazione su larga scala di controlli medici periodici, che, incominciando dall'età infantile, nelle scuole, dovranno seguire l'individuo durante tutta la sua vita.

Queste indicazioni proposte dagli studenti portano ad una trasformazione della medicina da « opera di beneficenza » (com'è stato detto) a « sistema di sicurezza sociale », sull'esempio di quanto già avviene nei Paesi più progrediti. Ciò significa la prospettiva del « pieno impiego » per tutto il personale sanitario nazionale. Cade così, anche sotto questo profilo, il luogo comune — spesso interessato — secondo cui i medici italiani sarebbero troppi: la situazione, anzi, sarà tutt'altra, semmai. Già adesso, del resto, il quadro è ben diverso da come viene talvolta presentato: è vero che nei centri urbani vi è un certo « sovraffollamento » di medici: ma gli squilibri fra città e campagna e Nord e Sud sono assai forti. E, per quanto riguarda gli ospedali, la loro capacità ricettiva è, nazionalmente, di 4 letti ogni 1.000 abitanti (di contro ai 10 letti ogni 1.000 abitanti che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha indicato come il « minimo necessario »), con punte dello 0,82 per mille in Calabria, dell'1,23 in Basilicata, dell'1,97 in Sardegna (2 per mille nell'Italia meridionale, come media generale). Già adesso, dunque, c'è bisogno di medici ospedalieri, nel quadro di una migliore distribuzione territoriale, di un decentramento programmato su basi distrettuali nelle città e nelle campagne, che dovrebbero fruire anch'esse di ospedali e di poliambulatori (con guardia medica, chirurgica e pediatrica) destinati ad assorbire le condotte mediche di derivazione prettamente ottocentesca, mentre gli Ospedali Riuniti dovranno essere adibiti a Centri di Alta Specializzazione e gli Istituti Universitari (oggi « centri di potere » addentrati in settori mutualistici ed ospedalieri), degnamente attrezzati, all'insegnamento e alla ricerca scientifica. Con l'istituzione degli ospedali distrettuali — ha affermato il Congresso — anche la carriera dei medici ospedalieri, oggi per tanti e fondamentali aspetti umiliante e insicura, potrà trovare un adeguato sviluppo. E va rilevato, qui, il ruolo determinante che gli Enti Locali, in particolare le Regioni, potranno avere nell'attuazione di questo nuovo assetto dell'organizzazione ospedaliera in Italia.

Nell'ambito di questa prospettiva, la riforma della Facoltà e del « piano di studi ».

« Affidare quasi essenzialmente alla lezione accademica il rapporto fra docente e studenti — *è stato detto a Firenze* — porta, dal punto di vista della preparazione scientifica, ad un insufficiente approfondimento della materia, e, dal punto di vista soggettivo, ad una quasi inesistenza di rapporti umani ». *Di qui la richiesta — comune agli studenti di Medicina come a quelli di tutte le altre Facoltà — del « full-time » (pieno impiego) per il personale docente, che, dignitosamente retribuito, dovrà dedicarsi interamente all'insegnamento e alla ricerca scientifica, alla « costruzione », cioè, dei « medici nuovi » e dei futuri scienziati. Richiesta che è stata rafforzata dalla ribadita esigenza di adeguare il numero degli assistenti (con una revisione sostanziale delle loro retribuzioni) al numero degli studenti, istituendo una figura di docente che (sull'esempio del « tutor » delle Università anglosassoni) segua e guidi gruppi ristretti di giovani e lavori costantemente al loro fianco.*

Per quanto, poi, riguarda il problema, assai « spinoso », delle « carriere », queste sono le proposte: a) la carriera universitaria sarà aperta da un esame di concorso che tenga conto della precedente carriera del candidato durante gli studi universitari; b) la « libera docenza » sarà un titolo cui si accederà per merito, cioè in base a criteri qualitativi e non quantitativi (si limiteranno, così, le pubblicazioni inutili e si potrà migliorare il livello della produzione scientifica); c) il titolo di « professore » spetterà solo all'ordinario di cattedra.

Il « piano di studi »

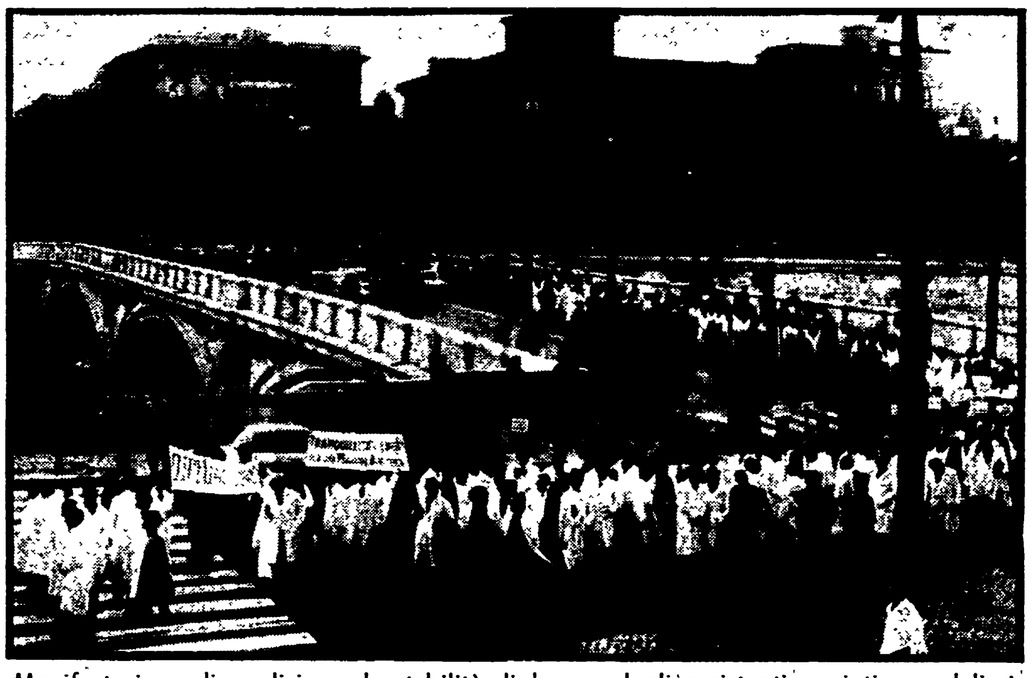
Circa la riforma del « piano di studi », su cui ha tenuto una relazione Augusto Meneguzzer, i pareri non sono ancora del tutto omogenei, per cui è prevedibile un fruttuoso ed attento prolungamento della discussione soprattutto in direzione dei punti controversi (uno di questi concerne la « tesi di laurea »: abolirla? renderla « specialistica »? mantenerla con le attuali caratteristiche?). Il Congresso ha, intanto, fornito le seguenti indicazioni: 1) partecipazione di una rappresentanza studentesca al Consiglio di Facoltà; 2) suddivisione dei 6 anni di Medicina in due trienni: il primo propedeutico ad indirizzo scientifico-biologico: il secondo più strettamente medico per la preparazione professionale; 3) « sdoppiamento » dei corsi biennali, con colloquio finale al termine del primo anno ed esame comprensivo di tutta la materia; 4) istituzione di « internati » obbligatori e programmati per l'ultimo triennio, da svolgersi nell'ambito dei vari Istituti medici e chirurgici. L'attuale situazione non rende possibile, oggi, l'abolizione della sessione di febbraio — dicono gli studenti — ma il problema dovrà essere risolto con un ridimensionamento del calendario accademico e dell'orario delle lezioni, tale da rendere sufficienti, naturalmente ampliandole, le due sessioni estiva ed autunnale.

Ci si è sforzati, dunque, e su questo aspetto del problema la discussione, ancora, non può considerarsi chiusa, di conciliare l'esigenza di un maggiore contatto dello studente con la realtà, sì da evitare che, dopo la laurea, il giovane medico debba di nuovo imparare « tutto daccapo, in corsia », con la riaffermata esigenza di uno studio teorico adeguato (« non vogliamo che il medico sia un bravo infermiere, un artigiano, ma uno scienziato »).

Le premesse, tuttavia, per arrivare in concreto una riforma del « piano di studi » e stimolare, dal basso, gli organi legislativi a varare una adeguata riforma della Facoltà sono state poste.

L'esperienza fiorentina — che i docenti hanno seguito con interesse, accogliendo alcune delle indicazioni proposte ed accettando la costituzione di una Consulta fra professori e studenti con il compito di approfondire il dibattito e di operare concretamente, e rapidamente, in direzione della riforma — appare quindi suscettibile di importanti sviluppi.

Mario Ronchi



Manifestazione di medici per la stabilità di lavoro degli assistenti e aiuti ospedalieri. **Nella foto in alto:** partorienti al Policlinico di Roma ricoverate in una sala da bagno